

Anniversari - Il 18 gennaio 1919 veniva pubblicato il celebre «Appello ai liberi e forti»

Al momento della fondazione del Partito popolare, la commissione provvisoria redasse il manifesto «Appello ai liberi e forti», in cui s'impondeva con evidenza l'urgenza rivendicata da don Luigi Sturzo di porre le basi per una più netta e fattiva presenza dei cattolici nella vita politica. Di seguito pubblichiamo il testo dell'Appello.

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà. E mentre i rappresen-

dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società.

Perciò sosteniamo il programma politico-morale patrimonio delle genti cristiane, ricordato prima da parola angusta e oggi propugnato da Wilson come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e rigettiamo gli imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse: perciò domandiamo che la Società delle Nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, affretti l'avvento del disarmo universale, abolisca il segreto dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali la legislazione sociale, la uguaglianza del lavoro, la libertà religiosa contro ogni oppressione di setta, abbia la forza della sanzione e i mezzi per la tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti.

Al migliore avvenire della nostra Italia — sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano — che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rinsaldata la coscienza nazionale, dedichiamo ogni nostra attività con fervore d'entusiasmi e con fermezza di illuminati propositi.

Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i Comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perché lo Stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'Istituto Parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto delle donne, e il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, ammi-

nistrativi e sindacali: vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli Enti Provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali.

Ma sarebbero queste vane riforme senza il contenuto se non reclamassimo, come anima della nuova Società, il vero senso di libertà, rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa, non solo agli individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento, senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane.

Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo Stato ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività, che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo. Energie, che debbono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promosse in nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica e attingere dall'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all'autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale.

Le necessarie e urgenti riforme nel campo della previdenza e della assistenza sociale, nella legislazione del lavoro, nella formazione e tutela della piccola proprietà devono tendere alla elevazione delle classi lavoratrici, mentre l'incremento delle forze economi-



In questa grave ora

tanti delle Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali, del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della "Società delle Nazioni".

E come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con immensi sacrifici fatti per la difesa dei diritti dei popoli e per le più elevate ideali civili, così è imprescindibile dovere di sane democrazie e di governi popolari trovare il reale equilibrio

Come la luce delle stelle morte

Nel pomeriggio del 18 gennaio si è svolto a Viterbo il convegno: «L'appello di Sturzo tra progressisti e conservatori». Di seguito pubblichiamo la relazione del docente di teologia sistematica presso la Pontificia Facoltà teologica di Sicilia.

di MASSIMO NARO

Il tema su cui nel giorno anniversario della fondazione del Partito Popolare Italiano riflettiamo insieme, scavalcando le differenze che pur ci distinguono sotto il profilo culturale e politico, è tanto importante quanto non facile da trattare: Luigi Sturzo tra progressismo e conservatorismo.

Progressismo e conservatorismo sono categorie tipiche dell'ambito politico in cui don Sturzo era abituato a muoversi e a operare. Esse però hanno applicazioni anche in altri ambiti, da quello culturale ed etico a quello religioso ed ecclesiale. E questo a riprova del fatto che sebbene la politica non sia tutto, tutto ha comunque una valenza politica, giacché tutto ha a che fare con la convivenza umana, con il crogiuolo di relazioni in cui la convivenza consiste, con le opzioni ideali e pratiche che occorre fare per orientare, in una direzione o in un'altra, la convivenza stessa. Basti pensare, per esempio, al problema dell'Intelligenza Artificiale, che diventa ai nostri giorni il crocevia di controverse tensioni politiche non meno che sociali, culturali, etiche, religiose.

Sturzo non poteva nemmeno immaginare la questione dell'Intelligenza Artificiale. Tuttavia, riguardo a molte altre questioni non meno importanti e urgenti — la guerra in primo luogo — la sua riflessione politica rimane indubbiamente un punto di riferimento attualissimo.

Per chi conosce gli scritti di Luigi Sturzo non è difficile ammettere la loro attualità. Basterebbe a tal proposito citare la dichiarazione che Sturzo firmò, assieme ad alcuni altri intellettuali cattolici europei, nel 1928: «Oggi che la guerra è diventata un sistema di distruzione anonima e di massacro generalizzato, senza nessuna finalità di giustizia distributiva, con mezzi atroci che si oppongono del tutto ai fini che si pretendono di perseguire, non c'è più distinzione morale tra aggressione e difesa; del resto, quando la difesa entra in azione, si identifica in modo criminale con l'attacco. In altre parole, una guerra giusta è oggi impossibile. E

anche se fosse possibile, non la si potrebbe ammettere, a causa del suo carattere apocalittico».

In quello stesso anno Sturzo ultimava la stesura di uno dei suoi saggi più noti: La comunità internazionale e il diritto di guerra, in cui — ormai esule, lontano dall'Italia fascista — confutava le varie teorie che avallavano la legittimità delle guerre: esse non risolvono i problemi insiti nella convivenza umana, non sono mai necessarie e inevitabili, in nessun caso possono essere giuste. L'eco di questa lucida lezione, purtroppo, non fu recepita nel successivo dibattito culturale, in nessun ambito disciplinare,

Rilevanza aconfessionale dei cattolici significava per lui disponibilità a illuminare senza abbagliare, significava riuscire a dare sapore e spessore alla società spendendosi senza riserve.

Il ricordo che conserviamo della sua lezione non è uno sterile culto del passato, bensì promessa e premessa di una storia nuova

da quello politologico a quello teologico.

In verità, se questa e altre lezioni sturziane rimangono attuali è per il fatto che da decenni restano purtroppo inattuati e — semmai — scivolano sempre più profondamente nell'oblio. Che dire, per esempio, degli avvertimenti che Sturzo, nei primi decenni del secolo scorso, non si stancava di lanciare ai cattolici italiani al fine di stimolarli a trovare il modo più efficace e opportuno per diventare (ma pure, potremmo ora aggiungere, per tornare a essere) rile-

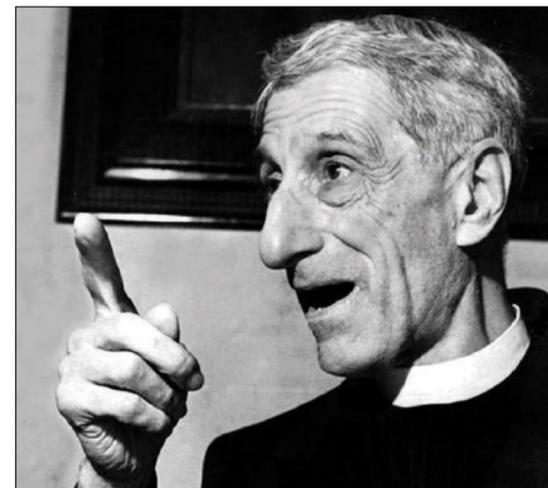
vanti in seno alla società? Per lui la rilevanza dei cattolici nella società — nella politica locale e perciò nell'amministrazione dei municipi e delle province, delle città e delle regioni, nella politica nazionale e pertanto dentro il Parlamento, nell'economia non meno che nella finanza e quindi nelle imprese cooperative e nel sistema creditizio, nella formazione e nell'animazione culturale e dunque nella scuola e nell'associazionismo — non era certo guarnita di mostrine identitarie. E non consisteva — direbbe ai nostri giorni Papa Francesco — nell'occupare spazi di potere ma nell'avviare processi capaci di generare una democrazia solidale, come Sturzo la chiamava in alcune delle sue ultime interviste.

Rilevanza aconfessionale dei cattolici significava per Sturzo disponibilità a illuminare senza abbagliare, come la lampada posta sul tavolo e non sotto il letto. Significava riuscire a dare sapore e spessore alla società spendendosi senza riserve o parzialità in suo favore, come il lievito e il sale che si sciolgono nella pasta destinata a diventare buon pane. Sono immagini che ricavo dal «Vangelo nascosto in petto», cioè seminato nella propria coscienza, di cui Sturzo parlò nel dicembre 1918, alla vigilia della fondazione del Partito Popolare.

Roberto Benigni, intervenendo alla prima serata del festival di Sanremo il 7 febbraio dell'anno scorso e commentando la costituzione italiana sul palco infiorato dell'Ariston, ha fatto un'osservazione che mi ha colpito e che ricordo ancora con nitidezza: «L'unica possibilità per il futuro è avere il passato sempre presente». Mi sembra una perla di saggezza, direi inconsapevolmente democristiana e, anzi, più a monte, tipicamente popolare e sturziana. Non si tratta, infatti, di schierarsi per il conservatorismo o per il progressismo. Si tratta, sem-

mai, di avere la capacità di fare del passato un investimento per il futuro, senza pretendere di ripeterlo tale e quale, con la medesima pazienza biblica del contadino che si reca alla semina spargendo il frumento raccolto l'anno prima con la speranza ben calcolata di raccoglierne ancor di più nell'anno successivo. O con la stessa sapienza dello scriba divenuto discepolo, che porta nel suo bagaglio cose antiche e cose nuove, come di legge nei vangeli. Sturzo è la semenza di grano antico e pregiato con cui dobbiamo preparare il raccolto di domani. E rappresenta il bagaglio sapienziale con cui dobbiamo progredire nel nostro cammino politico.

Tuttavia è superfluo indugiare a rimpiangere



Sturzo e la sua lezione socio-politica. Ciò che di Sturzo ci interessa ancor oggi e che vale la pena ricordare si può rappresentare con la metafora della luce delle stelle morte. Questo paradossale fenomeno astrofisico consiste nel fatto che la luce delle stelle ci raggiunge da un luogo così lontano da equivalere pure a un passato temporale distante da noi miliardi di anni: le stelle che la emanano (meglio: che la emanarono) non esistono più, sono implose, sono morte appunto. Ma la loro luce ci raggiunge qui e ora. E ci illumina.

Massimo Recalcati ha usato questa metafora per spiegare che, dopo che è morto qualcuno per noi importante, spesso viviamo nel suo no-



che del Paese, l'aumento della produzione, la salda ed equa sistemazione dei regimi doganali, la riforma tributaria, lo sviluppo della marina mercantile, la soluzione del problema del Mezzogiorno, la colonizzazione interna del latifondo, la riorganizzazione scolastica e la lotta contro l'analfabetismo varranno a far superare la crisi del dopo-guerra e a tesoreggiare i frutti legittimi e auspicati della vittoria.

Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principi del Cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi, nel nuovo assetto dei popoli, deve riflettere di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi, di fronte a sconvolgimenti anarchici di grandi Imperi caduti, di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni identità, di fronte a vecchi liberalismi settari, che nella forza dell'organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici.

A tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell'amore alla patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano internazionalismo, a quanti apprezzano e rispettano le virtù morali del nostro popolo, a nome del Partito Popolare Italiano facciamo appello e domandiamo l'adesione al nostro Programma.

stalgico ricordo. Ci sono, però, secondo lui, due tipi di nostalgia: la nostalgia-rimpianto e la nostalgia-gratitudine. La nostalgia-rimpianto si dispiace per il fatto che la stella di riferimento non c'è più e guarda al passato idealizzando, tentando di conservarne le reliquie, venerandolo al limite come qualcosa di ammirabile ma non imitabile (così si leggeva negli atti dei processi canonici per la beatificazione dei santi dal Settecento al primo Novecento). La nostalgia-gratitudine, invece, conserva una memoria della persona scomparsa che sa valorizzare il «resto della stella morta», appunto la sua luce che ancora ci raggiunge e che diventa «presenza viva di un'assenza». La nostalgia-gratitudine non si illude sul ritorno della persona scomparsa: sa bene che è morta. Per questo, a differenza di chi rimpiange il passato rimanendo disarmato davanti al futuro, la nostalgia-gratitudine coltiva una memoria rivolta al futuro, perciò una memoria creativa. Non si tratta di una memoria-archivio, semplicemente storica. E nemmeno di una memoria-spettrale – come la chiama Recalcati –, cioè di una memoria che avvista ovunque il fantasma di chi non c'è più, che vede l'ombra di un passato che continuamente rigurgita nel presente anche se resta irreali, velleitario, utopico.

La «memoria del futuro» non si riduce a essere il culto passivo del passato, ma incoraggia un inedito avvenire. È una memoria che non si limita a conservare il ricordo del passato, né lo vede riproporsi spettralmente tale e quale esso fu un tempo. Piuttosto si tratta di una memoria che ha nostalgia non di ciò che è stato e abbiamo vissuto, bensì di ciò che non abbiamo ancora visto e sperimentato, ma che spetta a noi realizzare, viaggiando – avrebbero detto i pensatori medievali – come nani appollaiati sulle spalle dei giganti vissuti prima di noi: cioè incapaci di eguagliare la loro immensa statura, ma in condizione comunque di vedere almeno un palmo più lontano di loro, dato che alla nostra bassa statura assommiamo la loro altezza.

Da qui il motivo della gratitudine per chi ci ha preceduti: nel nostro caso, per Sturzo. E il ricordo che conserviamo della sua lezione non è più semplicemente e soltanto uno sterile culto del passato, bensì promessa e premessa di una storia nuova. È l'augurio che faccio a chi pensa e lavora per il bene comune, per oggi e per i prossimi – cruciali – giorni a venire.

di MICHELE PENNISI

Di fronte alle sfide provenienti oggi dagli atti di terrorismo, dai venti di guerra che continuano a spirare nella nostra società globale, le riflessioni elaborate da don Luigi Sturzo, sui temi della pace, della comunità internazionale e sul superamento del diritto di guerra, costituiscono un contributo originale e attuale alla costruzione di una civiltà nuova fondata su valori morali in vista della creazione di una autorità sovranazionale in grado di affermare il diritto sulla forza e di garantire una pace giusta fra le nazioni. Sturzo contrappone le ragioni della politica e il primato dell'etica nel promuovere una pace integrale contro l'illusione che attraverso la guerra si possa giungere alla vittoria.

È di grande attualità quanto don Luigi Sturzo scrisse nel 1938 in un articolo su «L'Ordine internazionale e la pace»: «L'ordine internazionale non può poggiare sull'immoralità elevata a principio quale sarebbe se si ammettesse che la politica internazionale non ha né caratteri né limiti morali (...). La morale cristiana, anche nell'ordine internazionale non è altro che verità, giustizia e carità. Quando si approvano le aggressioni, si lodano le guerre riuscite anche se ingiuste, si accettano le violazioni dei trattati, si difendono i bombardamenti aerei contro le città e i villaggi indifesi e fuori della zona di guerra, o comunque fatti per terrorizzare le popolazioni civili e non i combattenti; quando si irride a tutti gli sforzi fatti o da fare per costruire una comunità degli stati... quando si basa la società sulla forza, sul dominio di razza, sulla oppressione delle minoranze, dei dissidenti, dei deboli, allora non si ascolta la chiesa, non si obbedisce al vangelo, non si gettano le basi di un vero ordine internazionale, non si potrà mai ottenere la pace».

La riflessione di Sturzo su la pace e la guerra espressa in molti articoli, trovò una sintesi sistematica nell'opera *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, pubblicata in inglese in Gran Bretagna nel 1929 e negli Stati Uniti nel 1930, e in francese nel 1931. Sarà stampato in lingua italiana solo nel 1954. *La comunità internazionale e il diritto di guerra* resta un'opera centrale per comprendere il pensiero politico in campo internazionale di Sturzo. A questa opera seguirono *L'Italia e l'ordine internazionale nel 1944* e *Nazionalismo e Internazionalismo* nel 1946.

La sua forte istanza morale è coniugata all'interno di una insostituibile dimensione storico-politica che restituisce concretezza all'utopia della pace. La riflessione di Sturzo sul tema

Un atto di fede per la pace

della guerra parte dal seguente interrogativo: «Se possa darsi una coscienza generale che accetti o propugni la proscrizione della guerra come un crimine per tutti i paesi e se tale coscienza si possa concretizzare in una organizzazione internazionale che la escludesse dagli istituti giuridici riconosciuti in modo tale da garantirsi dai casi criminosi che potessero accadere».

A coloro che sostenevano che la storia abbia dimostrato l'impossibilità del superamento dell'istituto della guerra don Sturzo risponde che l'avvenire non appartiene alla storia. Se è stato così fino adesso, non è detto che lo debba essere anche in futuro. Egli ritenne che il diritto di guerra può essere superato come sono stati superati istituti giuridici come la schiavitù, la poligamia, il duello, la pena di morte.

A coloro che sostenevano che dalla comunità internazionale non è possibile togliere la competizione e lotta sociale perché si tratta di un fenomeno perenne della società il fondatore del PPI sostiene che gli scontri sociali, ivi compresi quelli fra Stati, possono consumarsi senza il ricorso alle armi attraverso altre strade: alla forza materiale delle armi va sostituita la forza morale del diritto.

Don Sturzo ripensò al senso della guerra non come fatalità inevitabile, ma come frutto di

si dal conflitto armato. La teoria della eliminabilità della guerra non deve portare solo a negare l'inevitabilità del conflitto, bensì deve attuare l'idea morale di una solidarietà pacifica dei popoli, già inizialmente concretizzata nella Società delle Nazioni.

Don Luigi Sturzo ventila l'opportunità di costituire aggregazioni federative regionali

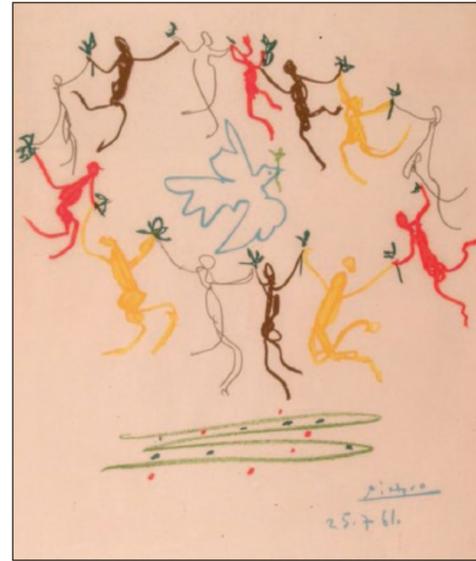
necessaria a condizione che, partendo dalla assenza della legittimità della guerra, la forza sia utilizzata dall'organizzazione internazionale a beneficio di tutti, quasi che fosse un'azione di polizia.

Sturzo ribadisce il valore morale di una organizzazione internazionale che renda inutile o non necessaria la guerra. A proposito dell'Organizzazione dell'Onu se riconosce che un progresso stato fatto in confronto alla Società delle Nazioni, il «disgraziato diritto di veto» – come lo chiama – è tale da vanificare ogni decisione.

Per arrivare alla completa eliminazione della guerra occorrerebbe per don Sturzo un altro passo audace: che un gruppo di Stati, i più coraggiosi e i più civili, fossero disposti a rinunciare a tutte le guerre, a qualunque guerra, senza eccezione o riserve e, contemporaneamente, dichiarassero di volere essere riconosciuti come Stati disarmati

e neutralizzati, quali ne fossero gli eventi internazionali. Egli auspica che all'interno dell'organizzazione internazionale maturi in alcuni Stati l'impegno a un disarmo unilaterale che apra la strada all'affermazione di idee nuove ed esemplari. È soprattutto necessario un orientamento psicologico dei popoli e degli stati verso un sistema internazionale che elimini la guerra, come un atto di fede nella pace, e come un mezzo necessario per l'evoluzione della comunità internazionale. Si tratta di una pace che agisce contemporaneamente e in modo complementare sulla politica degli armamenti verso un disarmo reale, sulla politica della relazione fra Stati attraverso tutte le forme possibili di integrazione, cooperazione, unione e organizzazioni internazionali, attraverso la formazione dei cittadini che punti al disarmo delle coscienze. Egli pone a fondamento dell'impegno per la pace una concezione etica internazionale da far maturare nelle coscienze dei popoli.

Il tanto sperato ripudio dell'istituto della guerra da parte dell'umanità sembra ancora lontano, e l'insegnamento del sacerdote di Caltagirone, fondato su un maggiore senso della morale nelle decisioni politiche, un maggiore coraggio nelle scelte dei governi e una maggiore volontà di costruire un sistema nuovo di convivenza dei popoli, non manca di affascinare. Il pensiero di don Luigi Sturzo sul ripudio della guerra e la promozione della pace è di grande attualità in questo momento drammatico di fronte alla «guerra mondiale a pezzi», evocata da Papa Francesco.



Picasso, «Il girotondo della pace» (1961)

a livello continentale su basi di giustizia e di pace, con un'organizzazione forte e permanente. Quindi il superamento della guerra è basato non soltanto su motivi ideali o religiosi, ma su un sistema internazionale affidato alla guida di una organizzazione internazionale a carattere universale. Egli proclama l'esigenza di valori condivisi per la tutela dell'uomo e ritiene che la comunità internazionale «tenda nel suo sviluppo alla completa conquista di tutto il mondo in un complesso di rapporti normalizzati che chiamiamo diritto internazionale, in un possibile regime organizzato di cui oggi è inizio, debole ma impotente, la Società delle Nazioni, in una civiltà prevalente che, non ostante tutte le negazioni, è civiltà cristiana».

Di qui l'esigenza di dar luogo a un sentimento di maggiore comunione fra i popoli di un vincolo che si può esprimere con la parola «amicizia».

Sul piano concreto Sturzo analizza in modo preciso le articolazioni operative della Società delle Nazioni e più tardi delle Nazioni Unite cercando di valutarne la capacità coercitiva «per difendere il buon diritto e la morale internazionale offesa».

La coazione da parte della organizzazione internazionale può costituire la legittimazione all'uso della forza e quindi si differenzia nettamente dal pacifismo in quanto conviene che l'azione di forza possa essere

Il sacerdote di Caltagirone sottolinea il valore morale di un'organizzazione internazionale che renda la guerra inutile o non necessaria. Ritiene che il diritto di guerra possa essere superato come sono stati superati altri istituti giuridici, pensiamo alla schiavitù, alla poligamia, al duello e alla pena di morte

una precisa volontà umana e alla improponibilità della guerra giusta nel XX secolo e alle strade obbligate per costruire la pace attraverso la creazione e lo sviluppo di organizzazioni internazionali. Egli scrive: «La guerra non è fatale, non è necessaria, non è giusta ma è volontaria e la responsabilità ricade sugli uomini che la promuovono o vi contribuiscono». Per il prete calatino se uno Stato «veramente non volesse la guerra, troverebbe nella presente organizzazione statale i mezzi adeguati per risolvere pacificamente ogni vertenza. Dal ripudio della guerra deduce l'urgenza di individuare strumenti di soluzione dei conflitti diver-